

# Oggi a Roma la grande risposta di lotta

## Dalle tappe di un anno difficile il perché dello sciopero generale

La disdetta della scala mobile era già pronta in questi stessi giorni del 1981 - Il «protocollo» firmato il 28 giugno scorso a Palazzo Chigi - La trattativa sul costo del lavoro c'è stata ma la Confindustria l'ha fatta fallire

Giusto un anno dopo. La disdetta della scala mobile era già pronta in questi stessi giorni del 1981: la Confindustria ha bloccato il 28 giugno scorso, dopo un lungo e teso incontro tra le parti sociali e il governo. Ma fu solo una mossa tattica, il congelamento di un atto di forza teso a regolare una volta per tutte i conti con un sistema di relazioni sindacali così segnato dalle conquiste operai. Lo dimostrano tutte le tappe di questo difficile anno.

**QUEL GIORNO A PALAZZO CHIGI** — Mancavano solo 48 ore alla scadenza utile per la formalizzazione della disdetta, quando il nuovo presidente del Consiglio convocò i sindacati e imprenditori a Palazzo Chigi. Il laico Spadolini aveva appena prestato giuramento nelle mani del capo dello Stato, e si apprestava a una iniziativa tesa a rimovere questa incognita dal percorso di un governo ancora da formare. Se resa operativa, la disdetta avrebbe sicuramente fatto saltare i precari equilibri che reggevano il quadro politico in formazione, ma non anche per il deterioramento del rapporto con il sindacato, pro-

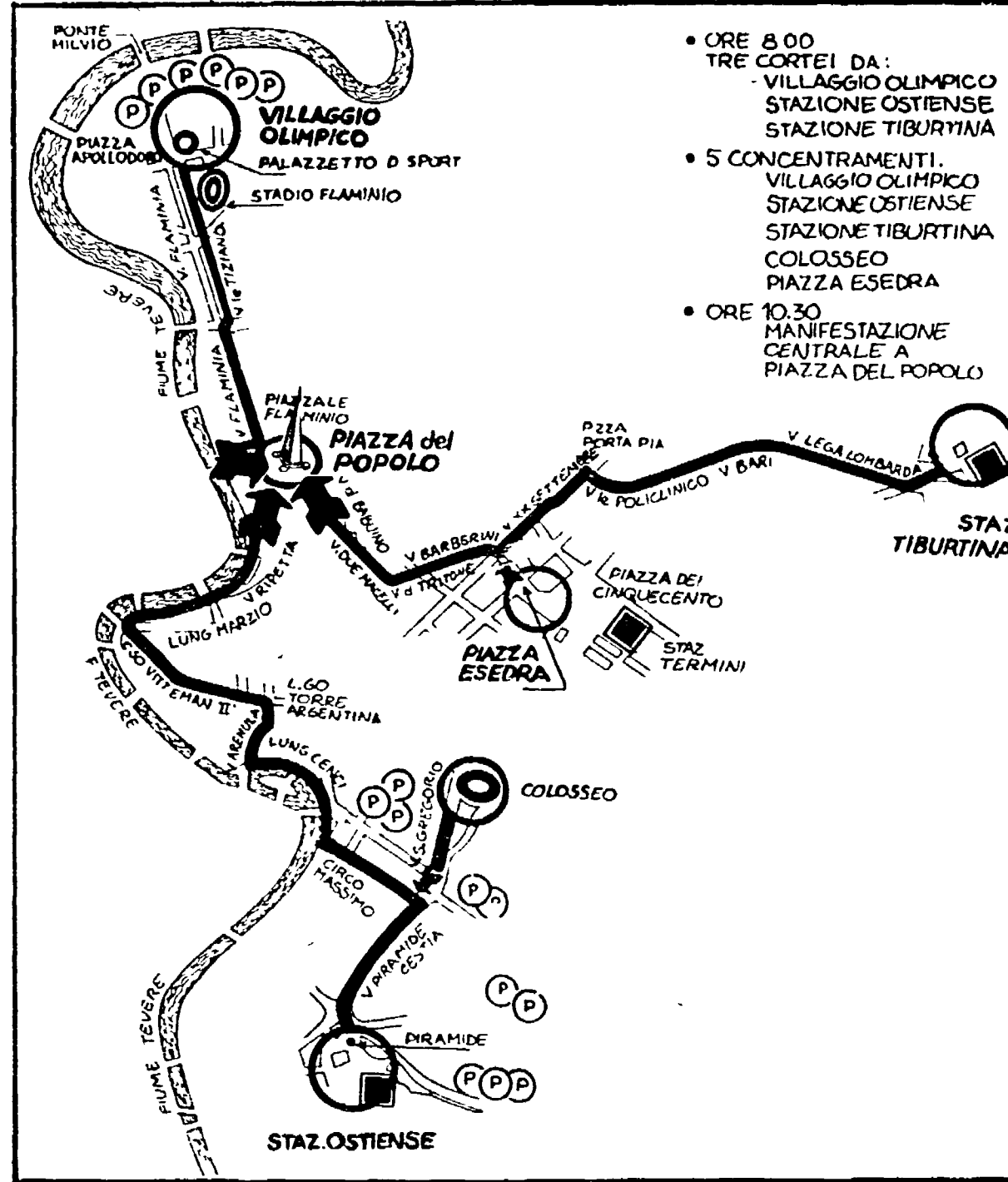
vocato dalla plateale strumentazione che il precedente presidente del Consiglio, Forlani, aveva fatto del contrabbando interno alla Federazione CGIL, CISL, UIL sulla predefinizione dei punti di scala mobile. La Confindustria non aveva proprio questa intenzione politica, oltre che sulle divisioni tra le tre confederazioni, per portare a segno il suo colpo. L'unico risultato certo sarebbe stato l'aspetto scontro sociale. Come evitarlo? La soluzione di Spadolini fu: azzurrare tutto, e proprio il progetto di modifica del meccanismo della contingenza che La Malfa aveva predisposto come ministro del precedente governo. Alle parti sociali il presidente del Consiglio propose di «confermare» la propria autonomia azione negoziale agli obiettivi di lotta all'inflazione e alla recessione. Con un apposito protocollo, le parti sociali si impegnarono a non alterare la dinamica del salario e del costo del lavoro, ivi compresa la scala mobile.

Una formula estremamente calibrata (la stessa contenuta nel documento in cui è stato fatto il tempo la Federar-

gia aveva consegnato a governo e imprenditori) era stata non preconcisa soluzione di sorta. Di sicuro s'indicava la possibilità di agire sull'insieme degli elementi che compongono la struttura del salario e del costo del lavoro, compresi quelli relativi agli oneri fiscali e contributivi. «Ora non ci sono più margini per il scontro», aveva detto Spadolini lasciando Palazzo Chigi con la disdetta della scala mobile non ci sarebbe stata. Solo che quel protocollo non ha avuto seguito, proprio perché il governo ha rinunciato al suo ruolo attivo dando spazio alla Confindustria per riproporre la sua pregiudiziale.

**IL NEGOZIATO SUL COSTO DEL LAVORO** — «È stato, e proprio la Confindustria lo ha fatto fallire. Il 14 ottobre dello scorso anno, nei tempi stabiliti dal protocollo di Palazzo Chigi, sindacati e imprenditori si ritrovarono attorno al tavolo per affrontare i temi concordati con il protocollo di Palazzo Chigi. Lama, Carniti e Benvenuto avanzarono precise proposte sulla produttività, il mercato del lavoro, il sistema

Pasquale Cascella



**Un'altra schiarita sui contratti: sì della Camera al rinnovo per i ferrovieri**

ROMA — Alla vigilia dello sciopero generale e della manifestazione nazionale a Roma la Camera ha definitivamente trasformato in legge il contratto '81-'83 dei ferrovieri, aggiungendo un importante tassello nel complesso mosaico della stagione contrattuale, anche se questo rinnovo ha connotazioni particolari. Il «sì» è stato detto ieri pomeriggio dalla Camera con l'apporto determinante dei voti comunisti. Il governo è stato impegnato da un ordine del giorno del Pci a provvedere entro tre mesi ad assicurare misure economiche «riparatrici» nei confronti di quei dipendenti delle Ferrovie dello Stato andati in pensione durante il contratto-ponte.

I sindacati dei trasporti hanno sottolineato l'importanza del voto, poiché permetterà di rispettare gli impegni assunti nei confronti dei miglioramenti economici. Il comunicato aggiunge che «malgrado il ritardo i ferrovieri si dichiarano soddisfatti».

## Una vigilia intensa, migliaia di riunioni e d'iniziative hanno preparato la manifestazione

### In tutta la Campania «requisiti» oltre trecento pullman

**Dalla nostra redazione**  
NAPOLI — Verranno almeno 20 mila. Forse anche di più. Dai quartieri di Napoli e dai paesi terremotati dell'Irpinia, dal nucleo industriale di Caserta e dalle campagne di Eboli e Battipaglia la partecipazione dei lavoratori della Campania alla manifestazione nazionale di quest'oggi nella capitale si preannuncia massiccia. La macchina organizzativa della Federazione regionale Cgil, Cisl, Uil ha funzionato in questi giorni a pieno ritmo. Il primo problema da risolvere è stato quello del trasporto. Questa volta dalla Campania non partirà nessun treno speciale; infatti per un accordo siglato tra la Federazione sindacale e le Ferrovie dello Stato i convogli straordinari sono stati messi a disposizione solo per le regioni più distanti dal Lazio. In Campania, pertanto, si è dovuto far ricorso ai pullman. Ne sono stati organizzati più di trecento. Ma non è stata un'operazione facile. «Avremmo messo a disposizione dei consigli di fabbrica e delle strutture di categoria un numero anche maggiore di bus», dicono alla Camera del lavoro di Napoli — «e l'avremmo sicuramente rifiutati. Ma ad un certo punto ci siamo dovuti fermare. Le ditte avevano esaurito tutti i pullman da noleggiare. Per coprire i costi di una mobilitazione così ampia è stata lanciata una sottoscrizione di massa: la manifestazione sarà quindi autofinanziata. Nei giorni scorsi nelle fabbriche, nei

### La Regione Emilia contro le scelte della Confindustria

**Dalla nostra redazione**  
BOLOGNA — Al consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, dopo che nei giorni scorsi erano state ascoltate, in apposte udienze conoscitive, oltre alla Confindustria, tutti i rappresentanti delle altre imprese ed i sindacati, Pci, Psl, Pri e Psdi hanno insieme presentato un ordine del giorno nel quale, dopo aver espresso preoccupazioni per la decisione della Confindustria di disdire l'accordo sulla scala mobile, considerano tale atto «una grave scelta politica».

Pci, Psl, Psdi e Pri ritengono «la disdetta della scala mobile, il rifiuto di iniziare le trattative per il rinnovo dei contratti, obiettivi impedimenti per l'avvio e lo svolgimento di un proficuo confronto fra le parti sociali e, comunque, atti che non risolvono i problemi della lotta all'inflazione che, può essere vinta attraverso il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, una politica di investimenti capaci di rilanciare la produzione e l'occupazione...». Nel testo dell'ordine del giorno ci si pronuncia a favore del superamento della rigidità e di posizioni precostituite affinché, in tempi brevi, si possa pervenire al rinnovo dei contratti e ad un confronto tra le parti sociali sulle questioni della struttura del salario con l'obiettivo di salvaguardare il potere dei salari e degli stipendi, per realizzare, sul piano retributivo, una valorizzazione dei livelli di professionalità e di incremento di produttività nelle aziende. Il documento è stato discusso e approvato dal consiglio regionale.

A commento dell'importante pronunciamento politico del consiglio dell'Emilia-Romagna, che ha seguito a una dichiarazione sulla stessa questione della giunta comunale di Bologna, il compagno Luciano Guerzoni segretario regionale e membro della direzione nazionale del Pci, ha affermato che i comunisti hanno lavorato in questi giorni affinché alla vigilia dello sciopero nazionale e della grande manifestazione di Roma, gli orientamenti confindustriali più oltranzisti fossero isolati nel consiglio regionale da un vasto arco di forze politiche, impegnate al tempo stesso, a comprendere la rilevanza generale dell'iniziativa sindacale e tutta la necessità che dal duro scontro sociale in atto risultino battute le pretese di restaurazione.

«La Regione e le istituzioni elettive locali emiliano-romagnole, rette dalle sinistre e dalle forze progressiste, impegnate non da oggi in una azione di governo rinnovatrice e vicina alle condizioni delle masse popolari, non potevano non sentirsi coinvolti direttamente nella difficile, ma combattiva e unitaria iniziativa del sindacato. Infatti, dal suo successo dipende se si potranno creare le condizioni per quella profonda svolta nella direzione delle economie e del Paese che sola può consentire alle regioni e alle autonomie locali, oltre che al movimento dei lavoratori, di svolgere un ruolo più incisivo nel governo del paese».

### I pensionati: «sì» alla riforma «no» agli sprechi



ROMA — Non un corteo a parte, ma parte importante di tutti i cortei, di ogni delegazione regionale e di categoria: così i pensionati hanno voluto partecipare alla manifestazione di oggi a Roma. Avranno — per farsi riconoscere — non solo i loro striscioni e i loro cartelli, ma anche un «volantone» pieno di slogan, di cifre e di tabelle sugli argomenti che più stanno loro a cuore: pensioni, sanità, fisco, obiettivi interni alla piattaforma per il lavoro e lo sviluppo di questa grande giornata. Lo diffonderanno in 50 mila copie, e altrettanti si spera che siano i lavoratori anziani dentro i tre cortei. «Trentamila» — dicono al sindacato pensionati — è l'obiettivo minimo.

Vediamole, queste rivendicazioni dei pensionati, che cercano di farsi capire meglio anche dai lavoratori attivi: «Questa storia della riforma» — dicono sempre allo Spt — «è stata così inquinata da cattiva informazione, che vogliamo cogliere l'occasione dello sciopero per rafforzare coi nostri argomenti la solidarietà convinta dei lavoratori attivi». E la mancata cifra che i pensionati portano alla manifestazione romana servirà, crediamo, a tutto il movimento. L'attualità della battaglia contro gli inerti restrittivi del governo è tutta in uno slogan, in una cifra: «Attingete al 28 mila miliardi dati ai padroni nel 1981». Come? Con — documentano i pensionati — incentivi, fondi di dotazione, crediti agevolati, fiscalizzazione degli oneri sociali. Senza contare le migliaia di miliardi di evasioni fiscali!

E ancora: in Italia si spende troppo per la sanità? Ecco un'altra tabella: nel 1978 la spesa è stata il 7% del prodotto interno lordo, è scesa al 5,5% l'anno dopo; e il crollo continua: 5,3% nel 1981, 4% nel 1982. Quanto ai contenuti, l'obiettivo del movimento dei lavoratori e dei pensionati è questo: «Basta con i ritardi, si attivi la riforma (dal 1983 si approvino subito il piano sanitario nazionale; attuando la riforma si spende meglio e non di più nel settore sanitario). Le cifre dell'ingiustizia sono altre, e i pensionati le sciorinano per tutti coloro che avessero prestato orecchio alle fandonie del pluralismo», invocano per sabotare la riforma delle pensioni.

Ecco qualcuna. I minimi di pensione vanno oggi dalle 239.700 mensili di un pensionato del settore privato; alle 255.200 lire di un lavoratore che abbia versato più di 15 anni di contributi (sempre nel settore privato); a non meno di 520 mila lire per un pensionato del settore pubblico. Questa elementare disparità si complica a carta geografica se confrontiamo le percentuali di contributi pagate dalle varie categorie (dal 7,15 del regime generale INPS e dei giornalisti al 4,85 dei telefonici); il numero dei lavoratori-pensionati (dall'1,11 dei ferrovieri e l'1,35 dell'INPS al 9,40 del volo); i periodi di riferimento per la pensione (dal 3 anni ai 6 mesi ultimi). Concludono i pensionati: «I fautori del pluralismo vogliono mantenere la giungla, punire il 95% dei pensionati e favorire pochi privilegiati». La loro richiesta, invece, semplice ma essenziale è: il parlamento decida ora sulla legge di riordino; per risanare la previdenza e rendere giustizia ai lavoratori e ai pensionati.

### Ecco perché il lavoro è la prima emergenza

ROMA — All'uscita — pochi giorni fa — della piattaforma politica dello sciopero generale di oggi qualcuno aveva parlato come l'accento fosse non solo («o forse non tanto») sulla questione della scala mobile ma anche sui temi più generali a cominciare dal lavoro e dal Mezzogiorno. Perché? La risposta a questa domanda è uscita fuori con chiarezza dal convegno che per due giorni a Roma ha visto impegnati centinaia di quadri sindacali sui temi dell'occupazione e della riforma dei meccanismi del mercato del lavoro. E i motivi sono almeno due: per prima cosa c'è il riconoscimento che proprio l'occupazione è oggi la più drammatica priorità, il problema sociale più esplosivo. Poi perché è su questo terreno che si gioca anche lo scontro tra il movimento dei lavoratori e la Confindustria, sulla capacità cioè di controllare democraticamente e controllare la politica attiva del lavoro in una fase di formidabile e generalizzata fase di ristrutturazione produttiva.

La relazione introduttiva — tenuta da Eraldo Creca — è dibattito hanno avuto come punto di partenza l'analisi della situazione: impennata della disoccupazione, crescita vertiginosa (in pratica un raddoppio) della cassa integrazione nel 1981 e una ten-

denza ancora più accentuata nell'82 (nel primo trimestre di quest'anno le ore di cassa integrazione sono state due milioni contro i 6 milioni dell'anno scorso), aumento consistente delle persone in cerca di lavoro e specie di prima occupazione. Non è soltanto un problema quantitativo: dietro queste quantità c'è una qualità ancor più preoccupante. C'è una politica economica del governo che spinge alla recessione e che alla fine scosta come un dato «naturale» la crescita dei disoccupati, c'è l'emergere di nuovi pericolosi elementi di divisione, di «concorrenza all'interno del mercato del lavoro». E in questo quadro c'è il fatto che i meccanismi del collocamento sono in una situazione — non nuova certo — di sfascio totale, tale da permettere che l'unica politica del lavoro venga gestita dal padronato (il 90% delle chiamate sono nominali) con spazi residui occupati da una burocrazia clientelare. La nuova legge intanto è da-

### Iniziativa sindacali su coop, metano e spesa pubblica

ROMA — In vista dello sciopero che oggi porterà a Roma centinaia di migliaia di lavoratori da tutt'Italia, la Federazione sindacale unitaria ha avuto incontri con le Centrali cooperative, con la Cispel (aziende municipalizzate), con l'Anici (comuni), l'Uipi (province), la Lega delle Autonomie, lo Iasm e con una delegazione della conferenza dei presidenti delle Regioni.

1) COOPERATIVE — Il segretario della Federazione unitaria e le tre centrali cooperative hanno preso una posizione comune sullo sviluppo economico e la situazione sindacale: a) con la richiesta di una politica economica nuova; b) con la disponibilità delle centrali cooperative all'apertura delle trattative sui rinnovi contrattuali, un pronunciamento contrario la disdetta unilaterale della scala mobile e la decisione di differenziare le forme di lotta nelle aziende cooperative; c) con la decisione di attuare un «progetto speciale per lo sviluppo cooperativo nel Mezzogiorno». Il sindacato da parte sua sotterrà le richieste delle cen-

**Rinascita** nel n. 24 da oggi nelle edicole

- Verifica tra cifre e morti (editoriale di Luciano Barca)
- I veleni del caso Ambrosiano (articoli di Gianni Cervetti e Gustavo Minervini. un'intervista ad Achille Occhetto)
- L'Europa, la sinistra, la questione palestinese: Si può cancellare un popolo dalla storia? (riflessioni e analisi di Franco Ottengheri, Renato La Valle, Marco Lenzi, Ennio Polito)
- Roma: una crisi contro la città (di Armando Cossutta)
- La frontiera mobile tra meriti e bisogni (di Nicola Badaloni)
- L'Argentina dopo Galtieri (di Franco Castiglioni)
- Il rapporto conflittuale fra morale e politica. Da Machiavelli in poi, un problema insolubile (di Norberto Bobbio)

● IL CONTEMPORANEO

- La classe operaia nella terza rivoluzione industriale
- (articoli di Silvano Andriani, Guido Bolaffi, Fabrizio Cavigliani, Piero Fassino, Giancarlo Ferrero e Riccardo Mensi, Renzo Gianotti, Nino Magna, Antonio Montessori, Laura Pennacchi, Edoardo Segantini, Bruno Trentin, Mario Trotti, Livia Turco, Giuseppe Vacca)
- Gli interventi dei quadri comunisti di fabbrica